

La ragazza con il *Hijab*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Franco Gabriele Papi

LA RAGAZZA CON IL HIJAB

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Franco Gabriele Papi
Tutti i diritti riservati

*Un particolare ringraziamento
a mia moglie Silvia Susini
per l'aiuto alla riuscita del romanzo.*

Premessa

Tutto iniziò il giorno in cui Ettore e Sarah si conobbero. Fu Jasmyra, cugina di Sarah e amica di Ettore, a farli incontrare e fra i due nacque subito una forte simpatia che andò via, via trasformandosi in una calorosa amicizia e poi in un amore tenero e profondo, un sentimento che i loro cuori avrebbero sempre custodito nel tempo.

Erano passati due anni dal loro incontro, Sarah ne aveva compiuti venti ed era felice di avere un ragazzo gentile che le volesse bene; non era una ragazza molto appariscente, ma dotata di una bellezza delicata e gentile, snella e agile come può essere una ragazza amante dello sport, i capelli lisci e scuri come l'ebano ricadevano leggeri sulle spalle armoniose e gli occhi grandi e lucenti mettevano in risalto il volto roseo, le labbra morbide e il sorriso luminoso esprimeva il candore della gioventù. Nonostante fosse di razza araba, i genitori erano nativi del Marocco, aveva una carnagione chiara come la luna e fresca come la rugiada del mattino. Si trovava in Italia dall'età di sei anni, da quando i genitori con il fratello Omar più grande di due anni e la sorella Maryam di pochi mesi arrivarono da Tiznit, una città del Sud del Marocco ai margini del deserto orientale, stabilendosi nella nostra città per lavoro. Il padre Musad Al-Samar, dottore in agraria, un uomo alto e abbastanza piacente con una faccia tranquilla e una folta capigliatura, aveva modi garbati ed era gentile con tutti, da anni lavorava in una cooperativa agricola della lucchesia, la madre si chiamava Saheba, una donna di modesta cultura, educata e dall'aspetto bonario, insomma la classica donna di famiglia che accudisce il marito, i figli, la casa.

Il figlio Omar, un giovane alto e abbastanza piacente, era perito elettronico e lavorava in una fabbrica, alla periferia della

città, che produceva componenti attivi, mentre Sarah e Maryam studiavano: Sarah frequentava la facoltà di biologia, mentre la sorella quindicenne andava alle superiori. Maryam era una ragazzina carina e timida dal carattere dolce, aveva capelli scuri e lisci come sua sorella, aveva molte amiche ma amava stare in compagnia della sorella, perché si sentiva proprio a suo agio e libera di esprimere i suoi nascenti sentimenti.

Il signor Al-Samar aveva lavorato sodo nel corso degli anni per poter raggiungere un buon livello economico, una soddisfacente posizione sociale integrandosi bene sia nell'ambiente di lavoro che nel quartiere dove vivevano; nei primi tempi la famiglia avevano trovato difficoltà a condividere i costumi e la maniera di vivere occidentale così diverse dalle loro usanze e quindi preferivano frequentare la loro comunità anche se i rapporti con gli italiani erano buoni. Questo avveniva per i genitori, perché i figli e in particolare le ragazze, avevano subito accettato lo stile di vita europea acquisendone la mentalità aperta.

Col passare del tempo il carattere piuttosto rigido del signor Musad si era un po' addolcito, probabilmente dovuto al cambiamento di vita che conduceva da quando era arrivato in Italia, ma nell'ambito familiare le regole non erano poi cambiate molto. Comunque alla fine accettarono di buon grado alcuni cambiamenti e ammodernamenti: fu bandita l'usanza di non accogliere in casa persone che non fossero parenti o conoscenti se non alla presenza del marito o del figlio maschio, inoltre rinnovarono l'arredamento della casa in stile europeo con mobili di legno massello, la cucina completa di elettrodomestici, le camere con veri e propri letti, specchi e soprammobili, mettendo definitivamente in soffitta quelli vecchi in stile arabo e togliendo completamente i tappeti raccogli polvere e acari preferendo i più igienici pavimenti moderni.

Anche nel vestire di Saheba c'era stato un notevole cambiamento, infatti il marito le aveva "concesso" di indossare abiti europei e di non portare lo *chador*, chiamato anche volgarmente tenda, che di solito per le donne sposate è di colore scuro e copre la testa e tutto il corpo fino ai piedi, lasciando libero solo il volto. Ma era difficile per una donna adulta, abituata a una

tradizione millenaria, cambiare radicalmente, quindi solo qualche volta, spinta dalle figlie, aveva un timido approccio con i vestiti occidentali, ma anche in quei casi si sentiva gli sguardi dei parenti addosso e allora decideva di portare almeno il velo e forse lo faceva anche per compiacere il marito, comunque molte volte uscendo di casa indossava eleganti tuniche di colore chiaro che le conferivano una certa eleganza.

Anche le figlie erano state dispensate dal vestire alla maniera araba e non era mai stato imposto di portare il velo, anche perché sarebbe stato inutile chiederlo a due ragazze giovani e moderne che trascorrono la maggior parte della giornata a scuola. Fin dai primi tempi del loro arrivo in Italia Sarah, nonostante la sua giovane età, aveva capito che avrebbe vissuto la sua vita in maniera completamente diversa dalle tradizioni della sua gente.

Su un unico punto i fratelli erano d'accordo, non tornare mai più nella loro terra natia. Forse solo i genitori sarebbero tornati a Tiznit per vivere gli anni della vecchiaia, ma i figli non ci pensavano affatto e meno di tutti Sarah, le piaceva troppo vivere in questa bella città e, pur di rimanere in Italia, sarebbe andata ad abitare nel più sperduto paese, già prima di ricevere la cittadinanza, avvenuta qualche anno prima, si considerava cittadina italiana e diceva

“Questa è la mia patria!” No! Sarah non sarebbe mai tornata in Africa, questa era la sua determinata convinzione... e poi come avrebbe potuto? Da quando aveva incontrato Ettore il suo cuore si era legato al sentimento più bello che possa esistere. Questa era la vita che aveva sempre sognato e niente e nessuno sarebbe stato capace di dissuaderla dalla sua decisione.

Solo una volta all'anno, nel periodo delle ferie e non tutti gli anni, la famiglia Al-Samar tornava in Marocco per salutare parenti e amici e si trattenevano circa un mese, ma a Sarah non piaceva tornare neppure per breve tempo. Non ci teneva a rivedere quei luoghi “brulli e assolati”, la sera doveva rimanere in casa perché non poteva uscire da sola; diceva di non sopportare il vento e la sabbia fastidiosa che arrivava dal deserto per insinuarsi in tutto il corpo... e poi c'era il caldo opprimente che le faceva mancare il respiro e il mangiare... quel cibo al quale non era abituata e che non riusciva a digerire. In parte

erano bugie, ma riusciva a fingere il suo malessere in maniera assolutamente credibile, ogni volta che si avvicinava il tempo della partenza escogitava un piano per scoraggiare i genitori ad intraprendere il viaggio, ma riusciva solo a ritardare la partenza, ormai avevano capito che fingeva e quindi non rimaneva che seguire la famiglia. Quei luoghi natii erano sempre stati la negazione della vita e volte raccontava agli amici di come si svolge la vita nel suo paese e di come sia difficile viverla per una ragazza abituata a quella occidentale:

“Un fatto è andarci come turisti, tutt'altra cosa è abitarci e, oltre al diverso modo di vita, ci sono problemi di carattere igienico ed il clima insopportabile, i mesi di siccità sono molti e quando tira vento da Est la sabbia del deserto arriva fin dentro le case, anche l'oceano non è azzurro come il nostro mare, ma sempre grigio e triste e non parlo del commercio e dell'artigianato che sono davvero disastrosi: pochi i negozi decenti, si salvano solo quelli nelle zone turistiche, ma gli altri sono botteghe scalciate e sporche... la gente è chiusa e sospettosa in maniera incredibile e sempre pronta a fregarti alla minima distrazione!”

Col tempo era quasi riuscita ad odiare Tiznit ritenendosi addirittura offesa per esserci nata... no, non avrebbe potuto ritornare a quella vita neppure per poco tempo. Infatti ogni sera, prima di addormentarsi, sperava di svegliarsi al mattino da un sogno sgradevole per ritrovarsi in quella che considerava la sua vera patria, ma era sempre una delusione!

Appena arrivavano a Tiznit incominciava ad accusare un sacco di mali, febbre, mal di stomaco... e così via, per cercare di anticipare il ritorno a casa e a volte ci riusciva; viveva come appesa ad un filo con la costante paura che da un momento all'altro il filo si potesse rompere e cadere in un baratro senza fine! Ah... quanto avrebbe fatto a meno di incontrare parenti e conoscenti in quel posto lontano dal mondo... che fatica sforzarsi a parlare adeguandosi alla loro mentalità e che noia... ma doveva sopportare in fondo non le importava niente di quelle persone con le quali era impossibile trovare un punto di contatto e l'unico sentimento che provava era di commiserazione per quelle donne costrette a indossare veli e tuniche per coprivano completamente il corpo e per quella passiva accettazione

verso gli uomini che offendeva la loro condizione femminile, rimanendo nell'arretratezza più buia: per Sarah erano vite private del loro valore intrinseco che le costringeva a una totale mancanza di qualsiasi partecipazione alla vita sociale: il suo animo era turbato, ma non poteva fare niente per cambiare quello stato di cose, non poteva far niente per indurle a ribellarsi come aveva fatto per se stessa fino dall'adolescenza quando aveva incominciato la lotta per liberarsi dalle tradizioni che la privavano della sua dignità ed ora era libera... almeno nel pensiero.

Nella città in cui era nata qualcosa era cambiato nel corso degli anni, erano stati costruiti due alberghi, qualche ristorante e negozi per i turisti, ma la mentalità degli abitanti era sempre la stessa con le regole di vita tramandate da generazioni e alle quali devono attenersi senza alcuna riserva. Questo stato di cose faceva paura a Sarah al punto da far nascere nel suo cuore un forte risentimento verso quella società maschile che riusciva così bene a controllare la volontà dalla donna, ma cosa poteva fare, la sua era una voce nel deserto. A volte a qualche cugina e amica aveva cercato di svegliare le menti plagate, ma con il solo risultato di essere considerata un pò matta, perché quello era il solo modo di vita giusto, tramandato da secoli, senza alcuna possibilità di rinnovamento, quindi non rimaneva che prendere atto della realtà. "Ma cosa dici, la donna è considerata e rispettata e in casa è lei che comanda!"

Quante volte l'aveva sentito dire anche da suo padre, ma era solo un modo di dire, una misera soddisfazione per illudere la donna, una gentile forma di schiavitù psicologica, una vera trappola di cui Sarah ne era pienamente convinta: il marito, la casa e tanto Corano da insegnare ai figli, questa è la sola mansione riservata alla donna! A volte veniva a conoscenza di situazioni che la deprimevano profondamente, rendendola ancora più indisponibile al dialogo: non poteva accettare che una donna venisse punita per un piccolo sbaglio anche di natura strettamente familiare, per Sarah, questo e molto altro ancora rappresentava una forte offesa alla dignità della persona, ma non potendo ribellarsi non le rimaneva che tacere. E così preferiva isolarsi chiudendosi in se stessa, aspettando che trascorressero rapidamente i giorni.

Ormai da molti anni Sarah conduceva una vita libera di pensare e agire con la propria volontà. La scuola, la lettura, la conoscenza delle cose avevano contribuito a formarle un carattere deciso e una forte personalità, la sua mente non era condizionata da tradizioni oscurantiste come per le giovani del suo paese d'origine. Odiava quelle forme di falso perbenismo che la sua religione imponeva con maggiore determinazione per le donne: fin da piccola aveva notato una marcata differenza di insegnamento religioso da parte degli imam fra ragazze e ragazzi, alle prime dicevano di essere miti, ossequiose, rispettose ed ubbidienti alla volontà del padre, del marito e perfino dei fratelli minori, ad essere coperte in tutte le parti del corpo, mentre ai ragazzi venivano impartite regole ben diverse inculcando loro il concetto di supremazia nella società ed in particolare nei confronti della donna. Le giovani menti di fanciulle venivano soggiogate da questi principi con la forza della persuasione mista ad un velato plagio psicologico al fine di annullare completamente la volontà, alterandone la personalità ed i sentimenti. Per fortuna Sarah era riuscita ad allontanare certi condizionamenti, refrattaria a qualsiasi forma di influenza negativa. Tutte le volte che tornava dal Marocco, le amiche, forse con un pizzico di malizia, ma anche semplicemente per curiosità, le chiedevano come aveva trascorso la vacanza... e così via. Ma Sarah evitava di raccontare non volendo rievocare quei giorni tristi e comunque non avrebbero capito la realtà di una giovane ragazza musulmana, costretta a un comportamento contrario alla sua vera natura.

Per quelle ragazze il corso della vita doveva svolgersi così come per le loro madri e per le loro nonne e niente doveva cambiare. Una vita dedicata al marito, alla casa e alla religione, quindi improntata alla massima rigidità morale! Tutte cose rispettabili se sono frutto di libera scelta! Ma no... se è un indottrinamento avviato fino dalla più tenera età. Sarah riteneva che forse sarebbe stato meglio non prendessero mai coscienza di come la loro vita veniva manipolata.

“Così deve essere la vita della donna islamica, servizievole, sottomessa, religiosa, pudica!” Dicevano gli imam.

Una delle cose che le procurava maggior risentimento di quel mondo ipocrita, erano i volti e i corpi di donne giovani e